

Cosimo, qui e altrove

di *Laura Di Nicola*

L'iniziativa romana, oltre a rappresentare l'ultima tappa di una serie di convegni dedicati al *Barone rampante*, è un nuovo appuntamento fra le attività promosse nell'ambito del progetto di ricerca *Calvino qui e altrove*, avviato nel 2015, in seguito alla costituzione del Fondo Italo Calvino.

Calvino, con i suoi libri in viaggio, attraversa paesi, oltre il confine nazionale, oltre l'Europa, verso Occidente e verso Oriente: è stato tradotto in 66 paesi, in 56 lingue, un universo ricchissimo di idiomi, culture, sguardi, storie, epoche, società, che sottende confronti, distanze, affinità, differenze, alfabeti, il cirillico, il greco, il tamil, l'arabo, l'ebraico, il coreano, il giapponese, il cinese, il birmano.

Colpisce quanto *Il barone* esprima, già nel 1956-57, prima del viaggio americano, prima del trasferimento a Parigi e delle riflessioni sul tradurre, prima di *Dall'opaco e del Viaggiatore*, il suo posizionamento (e non posizionamento) fra il *qui e l'altrove* e fra *l'altrove e il qui*, attraverso il movimento del "rampare": del salire, dell'arrampicarsi, come tensione, ricerca perenne; rampare significa passare dal qui all'altrove. Un qui e un altrove che sconfinano, che si rispecchiano, che si identificano, problematicamente, nel rapporto con il mondo.

Si passa attraverso gli archetipi della patria, delle identità, della lingua, di ciò che viene prima, una lingua universale, una lingua invisibile che è quella della mente, della rappresentazione, del mondo interiore, del paesaggio, che si fa intraducibile perché la realtà, l'individualità (che Cosimo esprime) non la si può afferrare. Il qui e altrove nel *Barone rampante* da un lato diventa indistinto, dall'altro esprime la duplicità del pensiero calviniano, di cui ha parlato Asor Rosa.

Qui è Ombrosa: di fatto Cosimo si identifica a tal punto con il qui di Ombrosa che senza Cosimo non c'è più quel luogo immaginario che diventa altrove. Qui è il rifugio ma Cosimo ha tanti rifugi, «la mia casa è dappertutto» (RR1, 688). Qui è il reale, è il corpo, è la materialità. L'altrove è la fantasticheria. Il qui sono le sensazioni, l'altrove è la poesia. Qui è il vicino, l'altrove il lontano. Qui è l'italiano, la parola scritta; l'altrove le tante e diverse lingue. Qui è il mondo non scritto, quel ricamo, l'altrove il mondo scritto. Qui la vita, l'altrove la morte. Qui è la passione, l'altrove l'amore. Qui il libro, l'altrove la letteratura. Qui il presen-

te, l'altrove il futuro. Qui il dentro, l'altrove il fuori. L'altrove del lassù, laggiù, da qui, dal ramo. Del prato e del mare e della luna. I luoghi, e i non-luoghi del *qui e altrove*. Il tempo senza tempo. La cartografia dell'*aprigo* e dell'*ubagu*: «un altrove come aprigo assoluto che s'apre sul mare solcato da lontani battelli e un altrove come opaco assoluto che s'apre a chi guarda al di là d'un estremo crinale montuoso» (RR₃, 100).

Cosimo, e attraverso lui Biagio, non solo oscilla continuamente fra il qui e l'altrove, ma li mescola, ne fa perdere i confini, va via da qui, ma resta; resta ma sale. Diventa un uomo uccello. Confonde e si confonde. «Diventa matto».

Ciò che Cosimo esprime di Calvino è proprio questo spaesamento nell'abitare la soglia, il confine fra, dentro alcune radici profonde: in primo luogo la profonda consapevolezza del valore esistenziale della letteratura, della sua funzione etica, e del nutrimento proveniente dalla lezione dei classici. In secondo luogo il radicato cosmopolitismo della sua identità e infine l'alta riflessione intorno a una lingua che traduca l'intraducibilità del mondo, sempre tesa verso la ricerca di precisione e concretezza ma al tempo stesso conscia dei limiti propri della lingua stessa. Si tratta di tre elementi che, intrecciati, tramano in filigrana tutta la scrittura di Calvino e forse tratteggiano quel passaggio fra il dentro e il fuori, fra un ramo e l'altro, fra il qui e l'altrove.

Il cosmopolitismo di Calvino, nutrita da un perenne viaggiare (moltissimi i viaggi che compie nella sua vita), si accompagna con le riflessioni sulla sua “italianità”, fin dal nome («che, spiega con ironia, mia madre, prevedendo di farmi crescere in terra straniera, volle darmi perché non scordassi la patria degli avi, e che invece in patria risuona bellicosamente nazionalista»: S, 2715); per poi collocarsi come scrittore:

ho sempre considerato la letteratura in un quadro più vasto di quello nazionale, e quindi questo per me non può essere un problema. Così come il fatto d'essere uno scrittore italiano che non indulge a nessuno dei luoghi comuni che gli stranieri s'aspettano dagli italiani, non mi ha mai fatto sentire il bisogno di spiegare come e perché io non potrei essere altro che italiano (AC, 310).

Le immagini di sé che Cosimo riflette sono quelle di “cittadino del mondo”, ma anche di “eremita”, di esule da quell’origine “oltreoceano” (il nome di battaglia che usa nel periodo della resistenza è Santiago, la cittadina della sua nascita cubana) che non gli apparteneva. Calvino è un autore che si definisce in molti modi: “forestiero a Torino”, “eremita a Parigi” (la Parigi che «è più simbolo di un altrove che un altrove»: SNiA, 256), newyorkese («La città che ho sentito come la mia città più di qualunque altra è New York. Una volta ho perfino scritto, imitando Stendhal, che volevo che sulla mia tomba fosse scritto “newyorkese”»: SNiA, 654) per rifrangersi nell’idea di essere “italiano” ma al tempo stesso “straniero”. Il rapporto controverso con la patria si presenta controverso anche con la lingua, con le lingue: «ho difficoltà di parola e mi esprimo male in tutte le lingue. Balbettavo anche nella mia lingua madre: per me scrivere significa prima di tutto farfugliare, cancellare, procedere a tentoni. È una battaglia con la lingua» (SNiA, 645).

Contraddittorio e vitale il rapporto fra il qui (l'Italia, la Liguria, Torino) e l'altrove (altri paesi, altre lingue), il carattere italiano (a partire dal nome), più precisamente ligure, e un innato cosmopolitismo, non solo geografico ma culturale (il rapporto con le letterature straniere) e linguistico (conosceva l'inglese, il francese, lo spagnolo e poco il tedesco). Il *Barone rampante*, come ha puntualmente ricostruito Francesca Rubini, è tra le opere più tradotte, e forse la ragione è nella radice delle cose. Calvino, come Cosimo, è un cittadino del mondo, uno scrittore universale, per i valori perenni e sempre attuali che la sua riflessione narrativa e critica ha veicolato al di là del tempo e dello spazio, per una visione del mondo e di sé sempre proiettata fra il vicino e il lontano. Eccolo «patriota in cima agli alberi» (RR1, 765), un «patriota di questi boschi, cittadino ufficiale» (RR1, 758); con la sua spada, per la difesa della «patria universale!» (RR1, 769). Uno sguardo da lontano, il suo, ma da dove? «La luna sarebbe un buon punto d'osservazione per guardare la terra da una certa distanza. Trovare la distanza giusta per essere presente e insieme distaccato: era questo il problema del Barone rampante» (SNiA, 252).

Nel 2013 il “Bollettino di italianistica” ha pubblicato un numero speciale, *Per Italo Calvino*, in occasione del novantesimo anniversario della nascita, e Alberto Asor Rosa, che lo aveva curato, in quell'occasione ha toccato un punto centrale che, a distanza di sei anni, vale la pena ricordare: «Sperimentalismo e classicità – scrive Asor Rosa –, nel tempo lungo, sforano il tempo della storia, vanno più in profondità, attingono alle radici dell'essere. Antropologia e preistoria stanno appena appena celate sotto la teoria e la storia [...]. Uno lì per lì non se ne accorge, ma se ci fa attenzione, le trova. Grande lezione di espansione illimitata del pensiero e della creazione letteraria». Grande lezione *Per Cosimo*.

